



## Le vacanze ad Auschwitz

di Alberto Cavaglion

Nelle prime dichiarazioni del nuovo sindaco di Roma colpiva la tempestività di una frase: "Continueremo a fare i viaggi ad Auschwitz!". In molti, la rassicurazione ha procurato conforto; nessuno ha ricordato (non lo ricorda mai nessuno ai ragazzi, prima che si mettano in viaggio), che i migliori viaggiatori di solito sono persone sedentarie e che la riuscita di un soggiorno di studio dipende dalla lunghezza del tempo e dall'intensità con cui si è accarezzato il sogno di visitare questo o quell'altro luogo. C'è chi sostiene che la natura di un luogo la si possa capire senza mai andarci, ma nelle discussioni che si fanno in Italia sull'uso pubblico della storia chi la pensa così corre il rischio di venire insultato per oltraggio al politicamente corretto, una specie di demenza collettiva (specialmente in prossimità di una campagna elettorale).

Il viaggiatore sedentario non è mai solo. Il viaggiatore-turista, spesso, lo è. La meta del viaggio può essere un veleno. Ogni essere umano, che non sia un robot, non resiste molti anni sulle immagini di Auschwitz. Il veleno di Auschwitz è sottile, entra in circolo. D'altra parte è impossibile edulcorarlo, renderlo gradevole, tollerabile. C'è chi ci prova, durante i viaggi stessi, ma va guardato con lo stesso sospetto con cui dobbiamo guardare chi minimizza l'accaduto. Chi racconta il Lager per confortarci di solito è in malafede. Le storie su Auschwitz non possono fare altro che affliggere. Può non piacere, ma è così. Se uno ha bisogno di essere confortato fa un altro viaggio. Se uno vuole battere Alemanno nelle prossime elezioni ha buone possibilità di riuscirci anche senza aver preso parte a un viaggio della memoria.

Una seconda frase corrente è: "l'infamia delle leggi razziali", denunciando la quale ciascuno dovrebbe sentirsi purificato. Incombono in autunno le celebrazioni per i settant'anni di quelle leggi: ci capiterà spesso di risentirlo, questo solenne ammonimento, che fa un po' sorridere i più anziani di noi, se si pensa ai lunghi decenni in cui della succitata infamia nessuno diceva parola (continua a non dirsi mai che, dopo il 1945, durante la campagna referendaria, quell'infamia brillò per la sua assenza nei comizi stessi dei sostenitori della repubblica!). Che la frase ritorni oggi di continuo ha indotto qualcuno al lamento. S'è detto, con malizia, che tutte le vittime del nazifascismo che non siano gli ebrei rischiano di essere dimenticate o trattate come vittime di serie B. C'è del vero, ma c'è anche, come sempre, l'omaggio sciocco al politicamente corretto. Questa volta di segno politico opposto: non si diceva fino a pochi anni fa che lo sterminio razziale era ciò che distingueva il nazionalsocialismo dagli altri sistemi totalitari del Novecento? La persecuzione degli ebrei, per quanto urticante sia ricordarlo all'ombra di una tragedia mostruosa come quella del Medioriente, è quell'*unicum* che rende diversa la razzia del 16 ottobre 1943, o la strage di Meina, da una rappresaglia delle SS contro i civili. Esiste fra i due eventi uno scarto qualitativo che uno storico intelligente non dovrebbe eludere. Può piacere o dispiacere: con amarezza constatiamo che nel 2008 a qualcuno questa distinzione, che tanto piacque subito dopo il crollo ideologico del 1989, oggi non piace più.

L'enormità dei fatti di fronte alla quale ci troviamo esige l'umiltà che Pier Vincenzo Mengaldo ha posto in esergo al suo libro *La vendetta è il racconto* (Bollati Boringhieri, 2006): "Ho parlato da stolto, sono cose troppo alte e non le capisco", si legge nel Libro di Giobbe (42, 3). *Insipienter locutus sum. Et quae ultra modum excederent scientiam meam*. Nelle animate polemiche che in questi ultimi mesi si sono lette sui maggiori quotidiani italiani, a partire dal progettato restauro del padiglione italiano del Museo di Auschwitz, altrettanta umiltà proprio non si è vista nei commentatori. Nemmeno in chi, nel decreto "mille proroghe" varato dal governo Prodi prima di defungere, per quel restauro, ha stanziato la bella cifra di 900 mila euro (con la stessa leggerezza con cui moltissime amministrazioni locali ogni anno in Italia stanziavano cifre altrettanto considerevoli per mandare ad Auschwitz studenti male informati). Altrettan-

ta umiltà non s'è vista in chi ha sostenuto che il Memoriale italiano di Auschwitz, culturalmente invecchiato, andava semplicemente raso al suolo, facendosi beffe di ogni elementare norma di difesa del patrimonio culturale collettivo (alla realizzazione di quel memoriale, oltre a Levi, come è noto lavorarono Belgiojoso, Samonà, Nono, Nelo Risi e altri ancora, tanto per dire). Qualche anno fa, mentre così drammatici abusi della memoria si profilavano all'orizzonte, in un breve articolo contenente alcuni "piccoli consigli al ventenne che in Italia studia la Shoah", citando una frase famosa di Leonardo Sciascia, denunciavo il pericolo che si affermasse in Italia la figura del "professionista della Shoah", ingenuo e vacuo non meno del "professionista dell'antimafia". Tutti mi saltarono addosso, ma fui buon profeta: oggi chiunque potrà constatare, nei fatti, questa contiguità, quasi una sovrapposizione fra una lotta alla mafia spiegata ai ragazzi con vuote parole e una memoria della Shoah coltivata con altrettanto poca speranza di capire qualcosa. Altrettanta umiltà, infine, non s'è vista nel conflitto della memoria, che subito è divampato ed è fonte di immensa malinconia, perché il dibattito si è svolto – e ancora si sta svolgendo – in presenza di risultati elettorali che ben conosciamo e soprattutto davanti alla molto resistibile ascesa in Campidoglio di Alemanno. Per un osservatore attento, queste lacerazioni intestine fra enti e istituzioni chiamati a conservare la memoria della deportazione sembrano una versione moderna dei proverbiali capponi di Renzo, che inutilmente si beccano fra loro incuranti del loro destino.

Va invece salutato con soddisfazione il progetto dell'Istituto Storico della Resistenza di Bergamo, dell'Accademia di Brera e della sua Scuola di restauro, che in un comunicato stampa mirabilmente sobrio (8 maggio 2008) ci informa che un gruppetto di studenti milanesi partirà nei mesi estivi non per un ennesimo e scanzonato viaggio della memoria, come tanti se ne sono visti in questi ultimi anni, ma per un viaggio avente un obiettivo molto concreto: i ragazzi si faranno carico di una ripulitura e di un ripristino di quel Memoriale, che, per svariati decenni, ha riunito il ricordo di tutti gli ex deportati, uomini e donne, come recita l'articolo 1 dell'Associazione, "senza distinzione di fedi religiose e ideologie".

alberto.cavaglion@libero.it

A. Cavaglion è insegnante



## Olocausto come merce

di Massimo Raffaeli

Qual è il riflesso più immediato con cui gli individui rispondono ai processi di omologazione e di mercificazione? Qual è, in altri termini, la via di salvezza e persino di redenzione dal principio di equivalenza universale stabilito dal mercato? Per molti è la ricerca di una "identità", vale a dire di un tratto che si presuma intangibile, di un residuo di umanità inviolabile, di un vero e proprio tabù: e tale è certamente per gli ebrei la memoria della Shoah.

Il romanzo *Il mio Olocausto*, firmato da un'autrice finora sconosciuta in Italia, l'americana Tova Reich (ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Costanza Prinetti, prefaz. di Cynthia Ozick, pp. 281, € 16,50, Einaudi, Torino 2008), ci ricorda tuttavia che esiste un mercato dell'identità, e dunque della memoria, le cui dinamiche non esulano affatto dalla legge del valore di scambio: ne sono anzi la conferma e, insieme, la più cruda e micidiale parodia. *Il mio Olocausto* narra di come la memoria della Shoah, una volta ridotta a forma-merce e a oggetto di consumo, possa rappresentare tanto un mito consolatorio quanto un investimento molto conveniente nel mercato mediatico-politico. Tova Reich, già direttrice dello United States Holocaust Memorial Museum, scrive *ab experto* e racconta, nei modi della satira più agghiacciante, l'universo identitario di cui vive e perisce un (non troppo) immaginario Museo dell'Olocausto della città di Washington. Tre generazioni di ebrei concorrono alla prosperità e suc-

cessivamente alla caduta di quel grande progetto: Maurice Messer (scampato al ghetto di Varsavia, sedicente ex partigiano in armi), fondatore e presidente a vita del museo, grande procacciatore di fondi economici e di appoggi politici, fervido organizzatore del pellegrinaggio annuale ad Auschwitz-Birkenau; suo figlio Norman, ormai americano a tutti gli effetti, mediocre manager dell'impresa museale, individuo schiacciato dalla figura del padre; infine, la figlia di Norman, a nome Nechama, che non compare mai se non come riflesso spettrale ovvero come contrappasso della genealogia familiare: veniamo infatti a sapere che si è fatta monaca con il nome di suor Consolatia ed è reclusa nel Carmelo, la cui enorme croce cattolica, piantata a cento metri dal campo di sterminio, tuttora insulta la memoria di oltre un milione di morti.

Intorno a tali personaggi sopravvive e si agita una folla di collaboratori, amici, parenti, oscuri testimoni: tutti guardano al museo come fosse il principio della loro individuazione, ma tutti esigono che il ricordo dell'Olocausto si traduca a misura di se stessi. Costoro sentono di esistere solo in quanto portatori del sigillo elettivo che li designa come vittime: non solo e non tanto il marchio numerico dei vecchi ex deportati, ma piuttosto il *brand* che istituisce il mercato delle minoranze e ne commercializza la marginalità (mormoni, rom, afro, islamici, ispanici, fricchettoni di ogni specie, mutanti postmoderni, anime belle del paradiso *new age*).

Nella affollatissima borsa-valori del vittimismo, la voce dell'anziano presidente Messer esclama infatti a un certo punto: "A tutti piace pensare che il proprio Olocausto sia il migliore, a tutti piace pensare che il proprio Olocausto sia unico, ma diciamoci la verità, l'Olocausto ebraico è il più unico". Ovviamente, l'Olocausto di tutti qui diviene l'Olocausto di nessuno, o viceversa: in un finale parossistico e dai toni di un cupo grottesco, il vecchio Messer, relegato in un'improvvida sedia a rotelle, assiste alla fine del proprio museo per un colpo di mano degli estremisti islamici, cui tengono bordone alcuni ebrei rinnegati che amerebbero, paradossalmente, sentirsi più ebrei degli ebrei.

Un po' macchinoso nell'ultima parte, dove perde l'iniziale compattezza e il filo delle singole storie tende ad aggrovigliarsi, *Il mio Olocausto* resta comunque un'opera notevole per l'indipendenza intellettuale e lo spirito critico di una scrittrice che non teme di andare contromano nel traffico che, di questi tempi, intasa il bazar della Memoria e della Identità. Per niente incline a smancerie, ne scrive puntualmente Cynthia Ozick: "Nulla e nessuno si salva dalle sue frustate, nemmeno le istituzioni e le persone che uno, per paura del disprezzo pubblico, potrebbe voler risparmiare".

Al motto, per esempio, di Jonathan Safran Foer, il quale nel recente *Everything Is Illuminated* poteva affermare con orgoglio che "quando scriviamo abbiamo tutti una seconda occasione", Tova Reich risponde che la seconda occasione non esiste o, meglio, che essa rischia fatalmente di tradursi in un'ambigua contraffazione, nella costruzione postdatata di un alibi. Per questo rigetta l'ironia elegiaca di un Foer e sceglie, quanto alla medesima materia, la via del sarcasmo e della critica demolitoria. La sua scrittura è rapida, abrasiva, sospettosa di qualunque sentimentalismo, e viene assecondata in italiano dalla buona versione di Costanza Prinetti, anche se, sia detto per inciso, un glossario dei termini yiddish e di ebraico domestico che costellano il romanzo non avrebbe affatto guastato.

Bersaglio di Tova Reich, magari più evidente al pubblico americano che non a quello italiano, non è solo la metafisica identitaria e autoassolutoria degli ebrei di seconda e terza generazione, ma anche il risentimento di ogni minoranza subalterna nel momento in cui esso si pianifica nei cosiddetti *cultural studies* e *postcolonial studies*, che sono non a caso specialità accademiche di Yale e di Harvard. In proposito, questo ha da dire il figlio imbelite del vecchio presidente Maurice Messer: "Aspiranti vittime dell'Olocausto (...) Non potete neanche immaginare quante ce ne siano là fuori. Polacchi, zingari... chiedo scusa, rom e sinti... russi, cattolici, e così via, fate voi. Tutti quanti vogliono entrare a far parte dello spettacolo, tutti vogliono una fetta di torta dell'Olocausto". Vai a dargli torto.

maxraffaeli@interfree.it

M. Raffaeli è filologo e critico letterario